

Exodos

La strada del sole morente

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Nicola Casazzone

EXODOS

La strada del sole morente

Romanzo fantascientifico

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Nicola Casazzone
Tutti i diritti riservati

*Alla mia famiglia che
mi ha sempre sostenuto.
Alla mia ragazza Chiara,
conditio sine qua non.
A nonna Gegé,
ancora con me.*

Prologo

La società umana... Sistema in continuo mutamento.

I canoni comportamentali variano nella forma durante il corso delle epoche ma rimane invariato lo scopo.

Col tempo si è sviluppata la convinzione che essere più “moderni” corrisponda al concetto di progresso e che l'uomo abbia compiuto un passo evolutivo successivo, creando una società avanzata in grado di puntare alle stelle. La realtà dei fatti però è ben diversa: la società cambia sì il suo codice comportamentale, ma i suoi canoni rimangono invariati.

Che fosse un sacerdote in epoca antica, un prete in epoca medievale, o un *post* in epoca moderna, i cervelli “evoluti” hanno sempre sentito il bisogno di dogmi da seguire e rispettare: chi ascoltare, chi venerare, a cosa rivolgere la propria attenzione.

Questo intricato meccanismo prefissa però una grande divisione: quella tra potenti e schiavi, con i secondi che combattono e muoiono per le guerre dei primi. L'unica legge che ha retto in tutte le società, sia sorte che crollate, è quella secondo la quale i deboli, lasciati indietro, soccombono ai forti, meschina realtà che ogni persona ha sempre attribuito agli animali.

Tutta questa presunzione, in cui ognuno si crede migliore dell'altro, e tutta l'ipocrisia che ha accompagnato l'uomo nei secoli, hanno portato all'affermarsi di una sola certezza: la storia è destinata sempre a ripetersi.

La verità è che ogni società sguazza nell'indifferenza e nell'impostura finché un grande evento non scuote il mon-

do (la nascita o la caduta dell'impero romano, l'inizio dell'età industriale).

Da quell'evento ne nascerà una nuova destinata a commettere gli stessi errori della precedente, o peggio.

Tutta la complessità dell'esistenza umana viene ad identificarsi come una spirale in continuo aumento, nella quale ogni volta che una sezione si interrompe viene sostituita da una uguale ma crescente.

Nulla in realtà è infinito e tutto giunge al suo epilogo: l'umanità ha prosciugato il suo pianeta, la sua casa, ha pensato solo ad arricchirsi in maniera effimera, uccidendo chi gli stava di fianco e anche se stesso, approssimando la sua specie all'estinzione.

E ora questa spirale è destinata a interrompersi: una nuova società non riesce a rinascere, e mentre anche madre natura ha abbandonato il suo figlio più ingrato in mezzo all'oro senza più nessun valore, non rimane altro che polvere...

Capitolo 1

Polvere

Si guardava intorno e si batteva sui vestiti, luridi e sporchi: non sapeva da quanto tempo li indossasse, ma era sicuro fosse troppo.

Rifletteva e si guardava in giro...

“Polvere, nient’altro che polvere!” Pensava fra sé e sé, mentre il suo interlocutore ragionava.

Erano passate ormai almeno due ore, più o meno: aveva perso la cognizione del tempo.

Due ore da quel risveglio in mezzo al nulla.

Gli occhi gli si aprirono di colpo: il sole era così accecante da far credere che quella fosse la luce del paradiso, ma alzatosi dall’interno di una strana capsula vide solo l’inferno.

Era nel bel mezzo di un deserto, col sole che picchiava talmente forte che sembrava volesse ardere il mondo.

A distanza si intravedevano quelli che sembravano essere palazzi e nelle vicinanze nient’altro che polvere e macerie.

La capsula era sporca e non portava nessun segno particolare: era semplicemente incastonata a terra, come caduta dall’alto.

Giovane dall’aspetto ordinario, occhi e capelli scuri di lunghezza media, che toccavano la base del collo; pelle bianca e sporca, molto pallida; quasi certamente non vedeva da molto il sole, e non aveva una fortissima costituzione.

Non ricordava nulla del suo passato, nientemeno del perché si trovasse lì: conosceva solo il suo nome, Ryder, scritto su una toppa cucita al petto del suo vestito, una camicia verde militare.

Lo aveva fissato più e più volte, così come anche il suo interlocutore.

Quest'uomo non doveva essere molto più grande di lui: indossava una giacca in pelle borchiate con le maniche strappate, probabilmente per sopperire al caldo, e portava un taglio alla moicano corto, con i capelli che si allungavano verso la fine e arrivavano fino ad un quarto della schiena. Il suo jeans, al quale erano fissate delle fondine, con una mitraglietta di piccolo calibro attaccata ad esse, era rovinato; ma le cose che lo rendevano più minaccioso erano una lunga lama legata ad una cinghia fissata, a sua volta, alla sua giacca, e soprattutto il suo sguardo gelido.

Ryder lo aveva incontrato per caso, dopo aver percorso alcuni chilometri; si era fermato a una sorgente d'acqua per reidratarsi: non gli interessava fosse sporca, aveva bisogno di bere, ma nel mentre si era avvicinata una strana creatura.

Sembrava un gorilla, solo con un viso simile a un pipistrello; non pareva avere intenzioni minacciose nei confronti del giovane, che intanto indietreggiava: voleva solo bere anche lui.

Ad un tratto era sbucato fuori lo strano figuro con altri due commilitoni, anch'essi armati, e avevano colpito la bestia, la quale aveva esalato velocemente l'ultimo respiro. I due, poi, si erano avvicinati all'essere mentre l'uomo scrutava intorno a sé; Ryder si era nascosto dietro un'auto distrutta, ferma lì a prendere polvere da chissà quanto tempo: credeva di essere al sicuro, ma un terzo commilitone gli aveva puntato la pistola alla schiena prima che lui potesse accorgersene; successivamente lo aveva portato al suo cospetto, ed era chiaro che fosse lui a comandare.

Ciò riporta al silenzio e alla polvere...

«Bene, Ryder, è così che ti chiami vero? Non vedo alcuna ragione per la quale dovrei lasciarti in vita, ma non vedo

neanche una ragione per ucciderti dato che non mi sembra che tu abbia oggetti di valore con te, tantomeno tu sia utilizzabile in qualche modo: sei solo un topo, un piccolo insulso e polveroso topo, e cosa ci fa un topo nella mia zona di caccia? Perché, dovresti saperlo, sei nel mio territorio, e i topi che stanno nel mio territorio, io li stermino...»

Ryder era gelato: non sapeva come replicare e neppure cosa fare contro colui che continuava a fissarlo negli occhi con sguardo arido e instabile, e questo lo aveva spinto a dire la verità.

«Mi dispiace, non so come sono arrivato qui, mi sono svegliato in una capsula nel bel mezzo del nulla».

Lo sguardo del suo interlocutore cambiò di colpo.

«Interessante... Beh forse possiamo trovarti uno spazio nella mia organizzazione! Meglio che mi presenti: io sono Gligher, il capo dei Puma, e ora tu sei uno di noi. Prego, seguimi».

Lo sguardo freddo aveva assunto un sorriso quasi inquietante: Ryder era incredulo e confuso ma fu costretto a procedere, spinto dalla bocca di una pistola che poggiava sulla sua schiena e dal suo proprietario, che intanto esclamava: «Non era una proposta ma un ordine!»

Iniziò a camminare e seguì il resto del gruppo che, nel mentre, aveva dissezionato la bestia in frazioni trasportabili.

Poco più in là arrivarono a quella che sembrava essere una vecchia strada dove ad aspettarli c'erano altri due uomini vicino ad un camper adibito a personale base mobile, con sopra un simbolo che raffigurava un Puma. I primi due caricarono i resti sulla parte posteriore, mentre Gligher e Ryder si avvicinarono all'ingresso dove vi erano gli altri due a sorvegliare.

Essi erano vestiti con una sorta di divisa militare di fortuna, ed entrambi dotati di strane armi: il primo era un po' esile con capelli biondi, ed il secondo in carne con capelli scuri.

Gligher parlò: «Loro sono i miei assistenti: Finn, e quel grassone lì è Marco.»

Marco, alzando il capo, controbatté con un leggero ma pesante: «Ehi! Non di nuovo!» Come un leone che offeso difende la sua criniera: criniera che, però, non possiede.

«Perché mi hai interrotto? Ho forse detto che potevi parlare? Ho forse cazzo detto che potevi far uscire merda da quella fogna che utilizzi per defecare al contrario? Ci risiamo! Io ti chiamo grassone quanto mi pare e piace, chiaro palla di lardo?»

Non fece in tempo neanche a offendersi, che gli altri stavano già distogliendo lo sguardo.

«Bene, ora che le pecore sono tornate nel recinto, mi fareste il favore di legarlo e metterlo dentro?»

I due loschi individui lo legarono e lo fecero salire di forza sul camper, nel quale vi era un altro individuo, ancor più losco dei primi due, e anch'egli legato in un angolo.

«Fermi, lasciatemi! Non voglio darvi fastidio!»

«Ne siamo più che sicuri» risposero, per poi gettarlo di fianco all'uomo.» Quest'ultimo non faceva caso a Ryder: guardava in basso e sembrava sapere cosa gli aspettasse.

Dopo che anche Gligher fu salito, il camper ripartì verso chissà dove.

A giudicare dalla grandezza della strada, sporca e quasi completamente distrutta, che stavano percorrendo, doveva trattarsi presumibilmente di una vecchia autostrada su cui, a causa del percorso accidentato, i passeggeri ballavano. Passata qualche dozzina di minuti, iniziarono a prevalere stanchezza e spossatezza: Ryder aveva cominciato ad abituarsi al casino che aveva intorno. Cercava di scrutare al di fuori del finestrino, ma non vedeva nient'altro che polvere e macerie: aveva anche provato a concentrare la sua mente per ricordare, ma la nebbia non lasciava intravedere neanche uno spiraglio di sole.

Arrivarono a quelli che sembravano essere i resti di una vecchia città: la percorsero per qualche via e arrivarono a una piazza, dove alcuni edifici sembravano essere stati in qualche modo riqualificati. Gligher con un calcio aprì la porta e scese.